

La prima versione di questo testo è inclusa come appendice nella raccolta di poesie e prose *Caraméli ad mēnta* di Tonina Facciani, pubblicata dalla Editrice Stilgraf (Cesena, 2011) per l'Associazione «Istituto Friedrich Schürr».

Il dialetto di Careste: una descrizione comparativa di Davide Pioggia

1. Introduzione

Chi non abbia già una qualche conoscenza dei dialetti della media Valle del Savio¹ potrebbe avere qualche esitazione ad addentrarsi nel dialetto di Tonina Facciani e nella grafia che si è adottata per renderne adeguatamente tutti gli aspetti fonologici. Per questo è opportuno dire qualcosa sui principali tratti linguistici che contraddistinguono questo dialetto. Ci limiteremo qui a una spiegazione discorsiva, accessibile alla maggior parte di coloro che abbiano già dimestichezza con altri dialetti romagnoli. Chi preferisca un'esposizione specialistica di taglio glottologico può consultare il saggio di Daniele Vitali *L'ortografia romagnola*². Il saggio di Vitali dedica un intero capitolo al dialetto sarsinate di Careste, ed estende a esso l'Ortografia Romagnola Comune (ORC), che è poi il sistema ortografico adottato in questo libro. Invece – come dicevo – ai fini di quest'esposizione discorsiva prenderò le mosse dal confronto con altri dialetti romagnoli.

2. Vocali

Chi abbia familiarità solo coi dialetti romagnoli della pianura ravennate-forlivese (in seguito «dialetti RF») necessita di alcune indispensabili informazioni per avvicinarsi ai dialetti della Romagna orientale e meridionale, come i dialetti della media Valle del Savio, della Valmarecchia, della Valconca e della pianura orientale posta

1 Si veda l'altra Appendice di questo libro per una descrizione storica e geografica di questo territorio.

2 Il saggio è stato pubblicato nel 2009 dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena per l'Associazione «Istituto Friedrich Schürr». Una versione aggiornata del saggio si può trovare all'indirizzo <http://www.bulgnaais.com/OrtRom.pdf>

indicativamente a sud del corso del Rubicone, comprendendo dunque Savignano e Santarcangelo.

Nella maggior parte di questi dialetti c'è un'opposizione fra la *e* breve aperta e quella chiusa. All'atto pratico questo significa che c'è una differenza, ad esempio, fra «cassetto» e «cassetti»: nel singolare c'è una vocale aperta, e lo scriviamo *casètt*, come già si fa per i dialetti RF, mentre nel plurale c'è una vocale chiusa, e seguendo la proposta di Daniele Vitali lo scriviamo *casètt*, adottando come diacritico il puntino sotto la vocale³. Nei dialetti RF invece il plurale è uguale al singolare: *casètt*. Questo non significa che chi parla questi dialetti pronunci necessariamente questa parola con una vocale aperta, come se fosse il singolare dei dialetti orientali e meridionali. Infatti non essendoci nei dialetti RF un'opposizione fra la *e* breve aperta e quella chiusa il timbro può essere più o meno aperto consentendo comunque ai parlanti di riconoscere la stessa “lettera”. Di conseguenza chi parla un dialetto RF quando sente pronunciare «cassetto» e «cassetti» da un parlante della Romagna orientale o meridionale ha solitamente l'impressione di aver sentito pronunciare in due modi diversi quella parola che per lui significa indifferentemente «cassetto» e «cassetti», e che scriverebbe comunque *casètt*. La difficoltà per chi parla un dialetto RF sta dunque nell'imparare a distinguere due diverse vocali laddove è abituato a percepirne una sola.

In alcuni di questi dialetti della Romagna orientale e meridionale si ha un'analoga opposizione anche fra la *o* breve aperta e quella chiusa. Così ad esempio «rosso» è diverso da «rossi», perché il singolare è *ròss*, mentre nel plurale c'è di nuovo una vocale chiusa, e per analogia lo possiamo scrivere *ròss*. Questo è quanto si trova ad esempio in alcune parlate del dialetto riminese e in alcuni dialetti rustici orientali, come viene illustrato nel saggio *Il dialetto di Rimini* di Daniele Vitali e Davide Pioggia⁴.

Se i dialetti orientali e meridionali fossero tutti di questo tipo basterebbe dunque introdurre le due “lettere” *ɛ* e *ɔ* in opposizione a *è* e *ò*. Alcuni di questi dialetti sono però un po' più complicati, per cui una delle

3 Già la glottologia del passato adottava questo segno diacritico per denotare le vocali chiuse, ma esso esprimeva appunto solo il timbro della vocale, e non la sua lunghezza. Invece secondo la proposta di Daniele Vitali il puntino sottoscritto esprime sia la chiusura della vocale sia la sua brevità. Per l'impiego di questo segno nei testi glottologici del passato si veda ad esempio Friedrich Schürr, *La voce della Romagna*, Ravenna : Edizioni del Girasole, 1974, pag. 15.

4 Il saggio è stato stampato come prefazione del testo teatrale *Dò int una vòlta* di Giovanna Grossi Pulzoni, pubblicato nel 2010 dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena per l'Associazione «Istituto Friedrich Schürr». Una sua versione aggiornata si può trovare all'indirizzo <http://www.dialettromagnoli.it/DialRim.pdf>

due vocali ò e ɔ, o entrambe, sono state sostituite da altre, che vanno scritte diversamente. Ad esempio nel riminese urbano, come pure nel riccionese e in alcuni dialetti della Valconca, la ò è stata sostituita da una vocale che scriviamo *â*. Ebbene, nel dialetto carestese sia la ò sia la ɔ sono state sostituite da altre vocali, che scriviamo *æ* e *ø*.

Chi già conosca il dialetto riminese urbano, o il riccionese, o gli altri dialetti della Valconca nei quali è presente la vocale *â*, potrà leggere abbastanza agevolmente le quattro vocali *è*, *ɛ*, *æ* e *ø* del dialetto carestese. Infatti le due vocali *è* e *ɛ* sono già presenti in questi dialetti orientali, e le vocali *æ* e *ø* sono analoghe ad *â* e *ɔ* (ci sono anzi dei dialetti e delle parlate orientali nelle quali la *ɔ* viene pronunciata come la *ø* di Careste, e se la scriviamo diversamente è solo perché è diverso il contesto fonologico).

Un po' più difficile è l'approccio a questi suoni per chi parli un dialetto RF o il dialetto cesenate. Costui in primissima approssimazione quando incontra i segni *ɛ* e *ø* (oppure *ɔ* nei dialetti orientali) potrà provare a "leggerli" come *è* e *ò*, ma nel fare questo dovrebbe tenere presente che questa è appunto un'approssimazione, e se un parlante dell'area orientale e meridionale lo sentisse parlare in quel modo sentirebbe vocali brevi e aperte (o semiaperte) dove si aspetterebbe delle vocali chiuse. Dal punto di vista semantico e grammaticale questo comporterebbe, ad esempio, la presenza di sostantivi singolari al posto dei corrispondenti plurali.

Passiamo ora alla vocale che scriviamo *ê*. In questo caso ad essere avvantaggiati sono coloro che parlano i dialetti RF, mentre coloro che parlano la maggior parte dei dialetti orientali rischiano di trascurare un'importante opposizione. Infatti nei dialetti di tipo sarsinate e nei dialetti RF (o alcuni dialetti orientali come il santarcangiolese) esistono due distinte vocali, che scriviamo *ê* e *ë* e che ci consentono, ad esempio, di distinguere «sala» da «sella»: rispettivamente *sêla* e *sëla*. Oltretutto in questi dialetti le due vocali hanno avuto un'evoluzione parallela, poiché la *ê* deriva in genere dalla A in sillaba aperta del tardo-latino, mentre la *ë* deriva dalla È in sillaba chiusa. Ne viene che confrontando i dialetti che hanno entrambe queste vocali esse si trovano spesso distribuite nello stesso modo, per lo meno fra le parole che hanno seguito un normale sviluppo etimologico. Così, ad esempio, in questi dialetti la vocale che si trova in «sala/sale» (*sêla/sêl*) si ritrova anche in «palo» (*pêl*), mentre la vocale che si trova in «sella» (*sëla*) si ritrova anche in letto (*lët*). Questo però non significa che la pronuncia della vocale che scriviamo *ê* sia la stessa in tutta la Romagna. In particolare a Careste troviamo una

pronuncia particolare, che sembra essere rimasta più vicina alla vocale A del tardo-latino, tanto che gli stessi parlanti ci sentono una forte coloritura della «a», e la descrivono non come una «e turbata» (come fanno solitamente coloro che parlano i dialetti RF), ma come una «a turbata». Lo stesso Daniele Vitali nel definire la sua proposta ortografica prende in considerazione la possibilità di scrivere \hat{a}^5 , ma poi rinuncia a questa soluzione per varie ragioni.

Invece l'opposizione fra \hat{e} e \hat{e} non è presente nel riminese, nel riccione, in molti dialetti della Valconca e della Valmarecchia e anche in molti dialetti cesenati. Chi parla questi dialetti deve dunque tenere presente che il sarsinate, al pari dei dialetti RF, ha spesso due vocali distinte dove questi dialetti ne hanno una sola.

3. Consonanti

Per quel che riguarda le consonanti, la maggior particolarità dei dialetti sarsinati è la presenza delle consonanti che scriviamo *chj* e *ghj*. Per comprendere il ruolo e lo sviluppo di queste consonanti prendiamo le mosse dalle parole che in italiano vengono scritte con le sequenze *chi* e *ghi* seguite da una vocale accentata, come ad esempio *chiave* e *ghiaia*, e osserviamo che sebbene in queste parole venga scritta la lettera *i*, il suono corrispondente è ben diverso dalla *i* che compare ad esempio in *mio*. La *i* di *mio* è una vocale vera e propria, mentre quella che compare in *chiave* da alcuni viene detta semiconsonante, e c'è chi non esita a dire chiaramente che è una consonante a tutti gli effetti. Pertanto se noi volessimo adottare per l'italiano un'ortografia più accurata dovremmo piuttosto scrivere *chjave* e *ghjaia*.

Scrivendo in questo modo staremmo dunque esprimendo graficamente la sequenza di due suoni: a) il suono *c(h)* o *g(h)*, che è un suono unico benché venga espresso con due lettere, e che si ottiene premendo il dorso della lingua contro il velo del palato fino ad interrompere il flusso dell'aria (il suono risultante viene per questo detto occlusivo velare); b) il suono *j*, che si ottiene avvicinando il dorso della lingua al palato senza interrompere il flusso dell'aria (per questo il suono prodotto si dice approssimante palatale).

5 *Op. cit.*, pag. 34

Ebbene, nei dialetti come quelli di tipo sarsinate la sequenza di questi due suoni è stata sostituita da un unico suono articolato con una combinazione delle due articolazioni precedenti. Quest' "articolazione mista" si può ottenere premendo il dorso della lingua contro il palato fino a interrompere il flusso dell'aria (ottenendo così un suono che è occlusivo come *c(h)/g(h)* e palatale come *j*), o anche in modo più complicato (per cui anziché avere un suono occlusivo si ha un suono occlu-costrittivo). Dunque le sequenze di lettere *chj* e *ghj*, che in italiano potremmo utilizzare per esprimere una sequenza di due suoni (*c(h)* o *g(h)* come primo suono e *j* come secondo), le usiamo in dialetto per esprimere i suoni unici *chj* o *ghj*, che compaiono appunto in *chjêva* e *ghjêra*.

Per comprendere lo sviluppo e il ruolo di queste particolari consonanti è importante tenere presente che salendo in quota si incontrano spesso dialetti che conservano diversi tratti arcaici, per cui i dialetti come quello di Careste spesso ci mostrano concretamente gli antichi stadi evolutivi che per altri dialetti più innovativi possiamo solo ricostruire teoricamente. Ebbene, la presenza di queste consonanti è proprio uno di quei tratti, perché per queste articolazioni l'italiano ha conservato gli esiti del tardo-latino, per cui confrontando il dialetto di Careste con l'italiano possiamo farci un'idea della prima trasformazione subita dalle sequenze *chj/ghj*, che ha portato alla formazione di consonanti occlusive o occlu-costrittive palatali. Una volta compiuto questo primo passo non sorprende che il punto di articolazione sia avanzato ulteriormente, spostandosi verso gli alveoli. Si sono avute così le consonanti occlu-costrittive *c(i)/g(i)*, analoghe a quelle dell'italiano che scriviamo nello stesso modo. Così alle parole dell'italiano *chiave* e *ghiaia* in alcuni dialetti di pianura corrispondono *cêva* e *gêra* (o *cëva* e *gëra* in altri dialetti che non hanno la vocale *ê*). Come dicevo le consonanti *chj* e *ghj* sono rimaste soprattutto nei dialetti che si parlano oltre una certa quota, e si trovano anche nell'alta Valmarecchia o sulle colline meridionali che si affacciano sulla Valconca.

Un altro tratto arcaico del sistema consonantico di questo dialetto è la presenza di *c(i)/g(i)* in molte parole in cui l'italiano ha i suoni analoghi. Nei dialetti più innovativi della pianura le consonanti *c(i)* e *g(i)* si sono invece trasformate in quelle che scriviamo *z* e *ẓ*; ad esempio in questi dialetti «cera» si dice *zêra* o *zîra*, e «già» si dice *zà*. Questo tratto conservativo è presente non solo nei dialetti che si parlano in quota, ma anche in quelli più meridionali, come quelli di tutta la Valconca fino al mare, e più in generale i dialetti a sud del torrente Marano.

4. Fonologia e grammatica

Imparare a riconoscere il ricco repertorio fonologico dei dialetti romagnoli è indispensabile per poterne comprendere anche la sofisticata grammatica. In particolare nei dialetti di tipo sarsinate si trova un impiego straordinariamente coerente e sistematico dell'alternanza vocalica, sia nella declinazione dei nomi sia nella coniugazione dei verbi. Si è già visto ad esempio che solitamente quando in un sostantivo maschile singolare si ha una vocale breve aperta nel plurale si ha una corrispondente vocale breve chiusa: *e' casètt* (il cassetto) vs. *i casètt* (i cassette), *l è røess* (è rosso) vs. *i è røss* (sono rossi).

Questo è uno dei tratti più tipici dei dialetti romagnoli, strettamente legato al modo in cui essi si sono evoluti dal tardo-latino, e anche questo impiego sistematico dell'alternanza vocalica si può considerare per certi aspetti un tratto conservativo, poiché tende a perdersi in diversi centri urbani, dove i dialetti mutano più rapidamente.

Ad esempio nei dialetti urbani di Cesena, Rimini e Ravenna «gatto» e «gatti» si dicono *gàt*, per cui non c'è alcuna differenza fra il singolare e il plurale. Invece nei dialetti che conservano un uso sistematico dell'alternanza vocalica il plurale è *ghètt* o *ghët*. In carestese «gatti» è *ghètt*, e questa struttura grammaticale è talmente solida da risultare applicabile anche alle parole importate addirittura dall'inglese, per cui se un locale pubblico si chiama *e' bàr* il plurale non può che essere *i bèrr*.

Anche l'alternanza vocalica nella coniugazione dei verbi si va perdendo nei centri urbani orientali, ed è ormai scomparsa del tutto nella maggior parte dei dialetti a sud del Marecchia. Invece nel dialetto carestese l'alternanza fra *à* e *è* che ci consente di distinguere «gatto» da «gatti» la ritroviamo ad esempio nelle voci del verbo «battere», per cui «(lui) batte» si dice *u bàt*, ma «(io) batto» e «(tu) batti» si dicono *a bètt* e *tu bètt*.

5. Conclusioni

Da questa succinta esposizione di alcuni tratti della fonologia e della grammatica dei dialetti di tipo sarsinate si può intuire quanto sia prezioso lo studio di questi dialetti, non solo di per sé, ma anche per la comprensione dell'evoluzione dei dialetti romagnoli in genere. Si può quindi auspicare che il prezioso documento costituito da questo testo di

Tonina Facciani sia appropriatamente valorizzato non solo per il suo valore letterario, ma anche per quello linguistico, e che agli studi di Daniele Vitali e al modesto contributo dello scrivente facciano seguito altri studi più approfonditi e più ampi, con la speranza di potere un giorno scrivere una grammatica completa di questi dialetti.

Ringraziamenti.

Il mio studio del dialetto di Careste e di altri dialetti della media Valle del Savio si è avvalso dell'aiuto prezioso e del supporto di alcune persone che – giunto alla fine di questo lavoro – desidero ringraziare. Innanzi tutto Daniele Vitali, che ha messo a mia disposizione la sua competenza e i risultati delle sue precedenti ricerche sulla fonologia di questi dialetti, confrontandosi con me durante tutte le tappe cruciali del mio studio e aiutandomi a sciogliere numerosi dubbi. Ringrazio poi tutti i parlanti che hanno gentilmente accettato di lasciarsi intervistare durante i mesi che ho dedicato all'analisi della morfologia e della sintassi di questi dialetti e all'acquisizione della necessaria dimestichezza col sistema fonologico già analizzato da Vitali. Per il dialetto di Careste ho potuto intervistare Tonina Facciani, i suoi fratelli e Giovanni Mazzotti; una zia di Tonina, Angela Camagni, mi ha fatto sentire il dialetto di Montalto; per il dialetto di Sarsina ho potuto avvalermi della collaborazione e della competenza di Vittorio Tonelli e Giuseppina Giuliani; per il dialetto di Ranchio ho intervistato Carmen Cantarelli. Parlo di interviste perché è così che questi incontri si definiscono da un punto di vista scientifico, ma dal punto di vista umano devo dire piuttosto che ho avuto il piacere di conoscere persone squisite che mi hanno generosamente aperto le porte di casa. Naturalmente resto l'unico responsabile delle conclusioni che ho tratto da queste ricerche e delle eventuali sviste.